

Incontro

Giornalino della Comunità "S.Maria della Venenta" onlus



Periodico - numero 11 - anno 3 - Marzo 2001 -



Guardo la Tua immagine e non posso fare a meno di sorridere, sentire gioia, emozione grande. Il Rosario è sempre davanti a Te, spesso lo prendo e comincio a pregare. Continuo a sorridere, sento tanta gioia, dedico le preghiere a chi secondo me ne ha più bisogno, Ti ho messo un biglietto con nome e cognome di una persona che ha particolarmente bisogno e, sicura, confido nel Tuo aiuto. Continuo a gioire perché sento che mi sei vicina. Grazie Madre Celeste. Flora

Amare è la parola più semplice da usare ma la più difficile da utilizzare. Amare è troppo spesso ciò che sazia il nostro egoismo e raramente sfama il desiderio del prossimo. Amare è l'essenza pura che scaturisce

dalle labbra di Gesù, è ciò che lo accompagna dalla Grotta di Betlemme al Calvario di Gerusalemme, è il sentiero sul quale Egli cammina con passo sicuro. Amare è il passaporto per qualsiasi cuore. E' l'azione più semplice e naturale che l'essere umano può svolgere, è ciò che è dentro di noi fin dalla nascita, è il soffio divino che dona vita alla nostra anima. Amare è semplice e necessario come respirare. Non amare è come trattenere il respiro, c'è chi ci riesce per tanto tempo e chi per poco ma prima o poi è necessario farlo. Non amare e non respirare provocano gli stessi effetti: paura, tremore e rabbia. Amare vuol dire sciogliere i dubbi, minimizzare i problemi e rompere gli specchi che riflettono solo noi stessi. L'azione e il movimento sono il carburante dell'amore: chi ama non si ferma mai, ha sempre qualche cosa da fare per gli altri nel nome di Gesù. Chi ama ha sempre il cuore pervaso da un dolore intenso e piacevole: il timore di non fare mai abbastanza. Chi ama sa portare i propri passi sempre a distanza dal fanatismo e dal bigottismo, dal sentirsi indispensabili e unici, dall'apparire belli e grandi. Chi ama opera nel silenzio e all'ombra degli altri badando che tutto sia fatto con sapienza, profondità, preghiera e amore. Chi ama fa risaltare unicamente le opere e volta in fretta le spalle per non cadere nel vortice delle tentazioni di apparire al posto di Gesù il Salvatore. Stefano

SOMMARIO

LA SACRA
SCRITTURA
pg.2-3

IL ROSARIO
pg.3

DALLA STRADA
pg.4-5

PRIMO PIANO
pg.5

TESTIMONIANZE
pg.6-7

"LA VIGNA"
Pg.8

APPROFONDIAMO INSIEME

Introduzione alla Sacra Scrittura - Parte 3.a

Dalla creazione ad Abramo

I primi undici capitoli della genesi, sono lo sfondo ed il quadro universale in cui s'inserisce la storia biblica della salvezza, che inizia con la vocazione di Abramo. Il significato più profondo di questi primi brani è che il Dio di Israele è il Dio della storia e del mondo, è all'origine di tutto, è il Dio che non abbandona l'uomo in balia di se stesso, ma attraverso un popolo eletto (non



per suoi meriti particolari, ma perché così è piaciuto a Dio) entra nella storia umana per riportare la sua creatura alla condizione

iniziale da lui ideata. Si spiega come all'inizio della creazione tutto è ... "buono" ..., il male è un essere estraneo a Dio e all'uomo, nemico di entrambi che sfida il primo e fa cadere in tentazione il secondo. Si sottolinea come tutti male dell'umanità provengono dalla pretesa umana di credersi capace di salvare se stesso facendo a meno di Dio. Certo Dio avrebbe potuto evitare tutto ciò, sopprimendo la libertà dell'uomo, ma sarebbe stata felicità obbligata, amicizia obbligata, che senso avrebbe avuto? Così si dimostra che l'uomo è arbitro del suo destino, il peccato prosegue nel suo cammino nell'umanità, ma Dio interviene per condurlo alla salvezza. Nel racconto della creazione si passa dal Dio Creatore di tutte le cose al Dio che si relaziona con l'uomo; dal Dio che in modo distaccato trae dal nulla cielo e terra, al Dio che "si sporca le mani" plasmando con il fango l'uomo. La

figura del Padre prevale fin dalle origini, il Padre misericordioso che provvede immediatamente a ridare dignità al figlio disobbediente, vestendolo e promettendogli la salvezza. Successivamente, nell'episodio del diluvio, è come vi fosse una seconda creazione. Rigenera le sue creature attraverso l'obbedienza di Noè e nasce qui un elemento determinante per la salvezza dell'uomo: il Signore di ogni cosa "stipula" un patto con le sue piccole creature. Un patto cui l'uomo verrà meno molte volte, ma per sua grazia, Dio ha una parola sola e la salvezza arriverà puntuale attraverso di Lui fatto uomo. Dio s'impegna irrevocabilmente qualunque cosa faccia l'uomo, segno visibile di questo patto è l'arcobaleno. Abbiamo poi il racconto della torre di Babele, dove troviamo un popolo solo discendente dal patriarca Noè, capace di organizzarsi e svilupparsi nella conoscenza. Essere un popolo solo porta ad atti di presunzione, solo Dio è uno. Infatti, l'attributo filosofico di essere uno, è divino. Solo Dio è uno, la creazione è molteplice. Si prefigura

così il secondo peccato originale, di nuovo la creatura



vuole costruire se stessa autonomamente. È necessario che Dio intervenga disperdendola, perché senza diversità non ci sarebbe crescita, tempo, spazio e storia della salvezza. Israele redasse questo testo al tempo dell'esilio, quando aveva in Babilonia l'esempio di un popolo che voleva essere uno solo dominatore del mondo, e

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

percepiva come positiva la sua diaspora per testimoniare il vero Dio tra i popoli della terra. Indubbiamente la ricomposizione dei popoli in un solo popolo di Dio è il fine che il Creatore persegue, ma deve avvenire come Lui vuole, non come egoisticamente vogliono gli uomini. L'unità di tutta la creazione e di tutte le creature ha a che fare con il tempo, spazio e molteplicità di tutti gli uomini ed avviene secondo la volontà di Dio. Dopo l'episodio di Noè vi è una visione universale, dove vi è una certa rappresentazione del mondo nello spazio e nel tempo e dove vi è una volontà umana non ancora guidata dall'amore divino: queste premesse sono necessarie per arrivare alla comprensione della chiamata di Abramo che si colloca nel contesto della dispersione. Rossella



IL SANTO ROSARIO

I MISTERI DOLOROSI

5°: LA MORTE DI GESU'

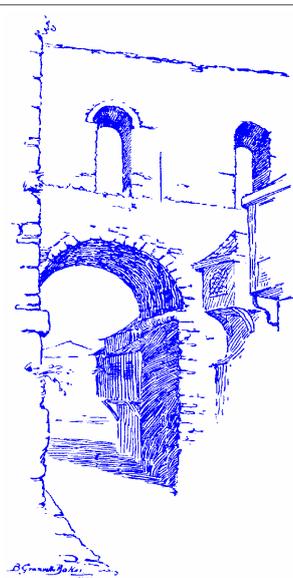


La morte di Gesù è senza ombra di dubbio uno dei momenti più significativi per la storia dell'umanità: in quel momento Egli si è donato completamente per la salvezza di tutti i suoi fratelli. Ai piedi della croce, tra gli altri, la Madre, la sua prima apostola, colei che per prima ha atteso, vissuto e sofferto la salvezza dell'umanità. Ella ha atteso che si adempisse in Lei la promessa fatta da Dio Padre ai suoi figli e cioè che avrebbe mandato un

Salvatore che li avrebbe ricondotti a Lui. Un'attesa straordinaria, non diversa dall'attesa di ogni madre perché per ciascuna mamma la nascita del proprio figlio è un evento straordinario, ma straordinaria per la consapevolezza di portare in grembo il Salvatore. Maria che ha cresciuto il Suo bambino, con Lui avrà giocato, lavorato, insegnato e sicuramente avrà atteso nel silenzio il momento in cui Egli avrebbe iniziato il Suo cammino temendo, come ogni mamma, di perderlo. Maria che, vivendo con Gesù, ha assaporato tutto l'amore che Egli sprigionava; Lei che per anni aveva insegnato a Gesù, ora diventava improvvisamente alunna del Maestro. A tutte queste cose e chissà a quante altre, magari sepolte nel suo cuore, Maria pensava quando, ai piedi della croce vedeva il Suo "bambino" morire per l'umanità. Un'umanità che lo aveva rifiutato, rinnegato, deriso. E guardando la croce chissà se avrà pensato, che quelle due braccia allargate altro non erano che l'ultimo abbraccio che Gesù donava ai suoi fratelli insieme al dono per eccellenza: la Madre. Maria, nello stesso momento in cui sta perdendo il figlio, si ritrova madre dell'umanità intera e quindi madre anche di coloro che avevano crocefisso il Figlio. Quale amore straordinario porta una mamma ad accettare di amare i carnefici del proprio figlio? Ecco Maria che, come all'angelo tanti anni prima, dice il suo SÌ. Un sì che è testimonianza dell'amore universale che ha saputo donare e ricevere dal Figlio, l'accettazione del progetto del Padre, la testimonianza vera che attraverso l'amore tutto è possibile e che solo l'amore fa ripercorrere il sentiero che ci riporta a "casa". Vanna



IN DIRETTA DALLA STRADA



Questa nuova rubrica nasce dalla gioia di voler raccontare l'esperienza del nostro rapporto con i "senza fissa dimora" che nelle strade di Bologna incontriamo il mercoledì sera e tutte le volte che decidiamo che il prossimo è più importante del nostro niente. Stefano

Avevo circa 9 anni ed una mattina verso le 6.00 stavo partendo con mio padre per uno dei suoi viaggi in camion. Scese le scale di casa, mio padre si accorse che nel sottoscala, al piano terra del palazzo, dormiva una zingara e mi disse di tornare subito in casa a prendere una coperta. Mia madre, pronta, pensando che potesse servire per coprirmi visto che era pieno inverno, mi diede la più pesante e la più bella: "Così starai caldo". Ridiscesi le scale, mio padre prese la coperta e coprì con cura quella donna che come panno aveva solo la temperatura rigida di quell'inverno. Svegliata di soprassalto e pensando che fosse un inquilino che, come al solito, le dava calci per farla andare altrove, fece per scappare via ma mio padre la rassicurò: "no, no stia pure, le volevo solo dare una coperta!" Io non dimenticherò mai gli occhi di quella donna che forse per la prima volta aveva ricevuto un dono anziché un calcio o una maldicenza. Vi chiederete cosa c'entra tutto questo con il titolo o perché sono "partito da così lontano". Certo, ma a volte è bene che anche voi che leggete, proviate a pensare cosa ho provato circa un anno fa quando in questa comunità si decise di fare un giro per le strade di Bologna e portare

"QUALCOSA" a chi non ha nulla. Il mio sì fu entusiasta e, carico del mio ricordo che tuttora mi riempie gli occhi di lacrime, partii assieme ai miei fratelli con un po' di tè caldo e qualche merendina. Le prime volte notavo facce timorose e scrutanti, mi sentivo come un alunno agli esami ed i miei fratelli più sfortunati si trasformavano ogni volta in professori rigidi pronti a sottolineare le mie lacune. I loro sguardi lasciavano trasparire tutta la paura (forse per alcune "fregature" ricevute prima) e la diffidenza per facce nuove; ma ben presto nel frequentarsi e conoscersi sono diventati sguardi di amici, fratelli. Ora ci conosciamo un po' meglio, alcuni ci sono ancora, altri hanno trovato una sistemazione migliore. Non grazie a noi, che possiamo fare ben poco, ma grazie a Dio che spesso ha riposto in noi parole e rimedi per quel suo figlio o quell'altro, per far sì che potessero avere un posto un po' più dignitoso. Tante persone ho conosciuto quest'anno tra cartoni, coperte vestiti vecchi e strappati, ma una cosa mi è stata sempre ben chiara: non è il vestito che indossano o il luogo in cui si coricano, ma è che sono persone con la P maiuscola! Dentro quei cartoni vi è uno come me, come te, come noi. Uno che non chiede niente, che ha la sua dignità, ma soprattutto ha un'anima. Così, una sera fredda, una sera "normale" di pochi mesi fa... Eravamo soliti finire il nostro giro in una zona centrale di Bologna dove vi erano due ragazzi molto giovani, un ragazzo e la sua ragazza, che dormivano sotto ad un portico. La loro storia assomigliava a tante altre ma eravamo entrati un po' in confidenza e quella sera ci avevano appena detto che erano quattro giorni che non si drogavano più. Erano in cura metadonica ed erano felicissimi avevano parlato con assistenti e

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 4)

comuni vicini al nostro e di lì a 15 giorni avrebbero avuto una sistemazione per poter continuare la cura. Una lacrima sgorgò dagli occhi di XXX poiché nel pomeriggio era andato a comprare le sigarette ed il tabaccaio lo aveva buttato fuori dicendogli di lavarsi, di pulire i soldi e poi avrebbe potuto comprare le sigarette. La sua ragazza lo aveva sostenuto perché non si abbattesse ed il loro racconto sfumò nel ragionamento che non tutte le persone li accettano ma che comunque dovevano andare avanti per la strada nuova, l'unica che poteva portarli alla loro meta e cioè ad uscire dal tunnel. Così decidemmo di far loro un regalino: a lei un paio di jeans ed a lui un paio di guanti un po' "strani". Gli occhi di XXX si illuminarono alla vista di quei guanti e nella mia memoria si sono stampati assieme a quelli della zingara che incontrai tanti anni prima con mio padre. Non sapeva come ringraziarci (pensate: un paio di guanti!!) e ci disse: "Neanche i miei genitori fanno tanto per me". Quelle parole mi hanno ferito, non mi hanno fatto felice e non hanno rallegrato nemmeno il mio orgoglio



perché penso che non fosse vero. Li stavamo salutando e con il sorriso ci hanno detto "speriamo di rivederci, perché forse partiamo". Si sono coricati ma non hanno fatto in tempo a coprirsi che sono arrivati i vigili urbani che li hanno fatti "sloggiare" ed a nulla sono valse le loro richieste: "Ma a chi diamo fastidio? Dove andiamo adesso?". I vigili (chiaramente fatti intervenire con una telefonata da qualche benpensante del vicinato) sono stati imperterriti e la mia mente è volata per un attimo a coloro che li hanno fatti intervenire. "E' indecoroso avere due "barboni" che dormono sotto il MIO portico. Telefono subito alla polizia". Non credo che quelle persone leggeranno questo articolo ma vorrei poter dir loro: "Anche a Gesù è capitato: non c'era posto per loro nell'albergo... ma Egli, il Re del mondo, ha fatto come i miei due giovani fratelli: ha preso ciò che aveva ed è andato a nascere in una mangiatoia.". Lì è nato il Re dei re, povero tra i poveri, insultato, offeso, e deriso a volte schivato proprio come loro. Vi auguro un mondo di bene, ragazzi; non vi ho più rivisto ma il mio cuore è con voi. Vi penso spesso e sappiate che mi avete dato tanto, forse non servirà a farvi mangiare ma l'amore che c'era in quei cuori rimarrà sempre con me. Pietro.

PRIMO PIANO



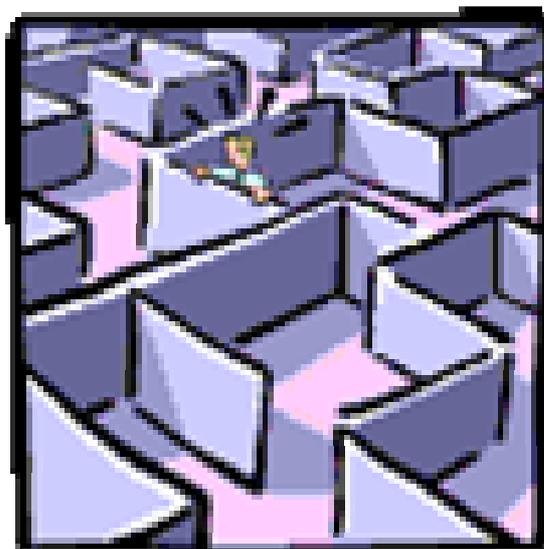
Ci sono degli eventi del tutto inattesi, del tutto imprevedibili: i terremoti. Di essi, giunti da parte di tutto il mondo, vediamo le immagini sui teleschermi; rovine, strade spaccate a metà, corpi estratti dalle macerie, parenti disperati, soldati o volontari che, per non rallentare le operazioni di soccorso, non possono neppure concedersi alla pietà. Spesso nei casi più gravi, si risveglia in noi un senso di rimorso: inviamo denaro, indumenti, medicine e prodotti alimentari. Il sisma umbro venne sentito da molti come rischio di perdita di un prezioso patrimonio artistico più che come lacerazione nei rapporti interpersonali. Ma il valore di domani non sta soltanto nella documentazione che offre. Va cercato nell'analisi del dopo di quanto succede, quando i primi soccorsi sono stati prestati, le tende innalzate, le baracche costruite e la gente si prepara a vivere la stagione interminabile che la separa dal domani, da un giorno che, pur nulla rimuovendo di ciò che si è sofferto, possa di nuovo avere una sua normalità, una sua misura umana. Daniela

TESTIMONIANZE

Nel buio della sera, la casa sdraiata sul vasto parco lasciava intuire le sue dimensioni dalle ampie finestre illuminate su livelli diversi. Le voci provenienti dalle sagome stagliate nei riquadri di luce giungevano sin oltre il cancello che andava schiudendosi. Il breve vialetto d'accesso si srotolava fino all'entrata principale che una ragazza dalla figura forte e il sorriso delicato aveva spalancato sotto il portico di legno bruno. "Ciao Mary" salutavano alcuni componenti della promiscua comitiva di cui facevo parte anch'io, lei ricambiò i saluti e con fare gaio ci invitò ad entrare. Ci immettemmo in un'ampia sala dove svariati divani addossati alle pareti ospitavano un

buon numero di persone rapite dalle immagini che dirompevano da un televisore dalle dimensioni consone all'ambiente. Restammo per qualche momento in attesa di essere ricevuti da chi si trovava oltre la porta di smalto bianco situata alla mia sinistra. La maniglia infine si abbassò originando uno spiraglio dal quale fece capolino un ragazzo dai capelli e dagli occhi chiari, di lui mi colpirono i lineamenti carichi di passione. "Finalmente siete arrivati" esordì "accomodatevi" continuò spalancando la porta e facendosi da parte. Accedemmo ad un vano lievemente inferiore a quello precedente nel quale troneggiavano lunghi tavoli disposti a ferro di cavallo, come è consueto trovare nei banchetti nuziali. Tavoli come quelli vantavano il pregio di rendere immediata l'idea di quale potenza numerica

caratterizzava quell'insolita famiglia. Un nucleo che si era costituito unendo le speranze, la forza, i sacrifici e la grande fede di coloro che originariamente erano singole famiglie. Il desiderio di vivere come un infallibile collante. La necessità di condividere la loro conoscenza li aveva spinti a divenire una comunità che accoglieva coloro che vivevano nell'indigenza economica, sociale, morale, etica, spirituale e non ultimi che come me anelava ad un credo e si affliggeva per gli infruttuosi tentativi di coglierne la vera essenza. Prendemmo possesso delle sedie attorno al tavolo accanto alle persone che già occupavano la stanza; essi ci mostrarono un



immediato e cordiale interesse ma la tensione che mi attanagliava lo stomaco ogni qualvolta mi apprestavo a fare nuove conoscenze, non accennava a diminuire. I miei sensi acutizzati dalla diffidenza paventavano di percepire un qualsiasi segno di negatività. Avvertii improvvisamente di essere osservata insistentemente e lasciai scorrere lo sguardo su ogni singolo volto, fino a quando fui calamitata da una figura che stazionava nell'angolo estremo della stanza; precedentemente non avevo notato quell'uomo silenzioso che in effetti mi fissava. Rimasi profondamente turbata da quello sguardo profondo, sondatore pesante come una colpa da sostenere. Abbassai rapida lo sguardo sulla tovaglia che ricopriva il tavolo, con il cuore impazzito nel petto gonfio di una infantile vulnerabilità,

(Continua a pagina 7)

(Continua da pagina 6)

era come se quegli occhi scuri mi avessero denudato l'anima inquieta ed ebbi la strana sensazione di possedere una qualche familiarità con quel personaggio che mai avevo incontrato prima di quella sera. Trasalii quando mi giunse la voce carezzevole del signore dall'aspetto nobile che mi sedeva accanto, colsi il viso nella sua direzione ed insieme al suo capo albino, scorsi il suo incredibile carisma; tese la sua

mano verso la mia: "tanto piacere mia cara, io sono Paolo". Paolo caro, adorato Paolo, entrò nella mia vita quella sera armato di una fede forgiata dal dolore e resa incrollabile dalle certezze venutegli dalla vita trascorsa all'insegna dell'amore e della carità Divina. Una fede, la sua, che gli aveva permesso di scoprire e tenere sempre presente la meravigliosa verità che Dio alberga, vive, ama, soffre, gioisce dentro ognuno di noi. Queste sue immense



certezze trapelavano dal suo perenne sorriso, dall'abbraccio forte e caldo. Egli mi aiutò a mettere in moto l'enorme meccanismo che conduce alla conoscenza del Padre, mi incamminò verso le lunghe strade di solitaria riflessione atte a ricreare, a prendere contatto con noi stessi e imparare ad interpretare i nostri reali bisogni. Mi indusse a rivalutarmi, assicurandomi che il Padre Nostro così mi aveva voluta, creata e amata da sempre. La parola di Dio fluiva morbida

dalle sue labbra e tutto il suo essere ne era imbevuto ed esalava da lui come in un osmosi spirituale. Ancora oggi non so sincerarmi se l'amore per Paolo sia preceduto a quello per il Padre o viceversa, mi è facile credere che si trattasse del medesimo sentimento che nasceva in simbiotica armonia, visto che Gesù si mostrava a me attraverso di lui. Quando lo conobbi non sospettavo che la sua forma fisica fosse irrimediabilmente minata e che il suo percorso terreno stesse per compiersi, mi fu concesso l'onore di gioire, assorbire, alimentarmi dei suoi insegnamenti per soli dieci mesi. Un tempo che mi consentì comunque di risorgere dalle mie stesse ceneri; il suo incalzante aiuto, le attenzioni e le delicatezze che mi elargì costituirono un potente lenitivo al mio soffrire mi si acquietò l'animo. Il nostro ultimo saluto non fu un angoscioso addio ma un sereno arrivederci, me lo rivolse tenendomi le mani e avvolgendomi tutta con l'affetto del suo sguardo paterno e sorridente. Io non riuscii in quell'occasione e nemmeno nel giorno in cui il suo corpo fu reso alla terra, a limitarmi al sorriso; piansi tutte le mie lacrime, ero appena nata e dovevo ancora crescere nel percorso della fede, avevo perso il padre che ogni figlio vorrebbe avere. Fu la natura a scuotermi da quel cieco dolore: quel giorno il cielo che sovrastava la Chiesetta era terso, luminoso e dalle grandi inverdite, dalla primavera giungevano i canti gioiosi degli uccelli. L'universo giocava, si beava per sentirsi arricchito di quel grande spirito che ora soffiava nel vento, scorreva nell'acqua, scaldava nel sole. Dal suo ricordo ne è ancora colmo il mio cuore, la sua voce mi echeggia dentro chiara e vibrante: "Non desistere, lotta per la vita e per l'Amore che è Dio": Grazie Paolo per non avermi dimenticata, ti voglio bene. Sia lodato Gesù Cristo. Nadia.

Progetto "La Vigna"



La nostra associazione, costituitasi ONLUS nel corrente anno, è nata nel 1990 come famiglia in Cristo facendo dell'ottimismo, della gioia e dell'amore verso chi è meno fortunato di noi, la nostra ragione di vita. Il nostro essere una grande famiglia, con tutto ciò che concerne, ci ha portato ad avanzare, nel tempo, con la semplicità del nostro cuore e quella della nostra vita. Questo ci ha fatto comprendere che non è indispensabile avere capacità straordinarie né grandi possibilità, poiché quando la semplicità è intimamente legata alla bontà del cuore, anche l'essere umano più sprovvisto, può creare un terreno di speranza intorno a sé. Dio ci vuole felici, ma non ci invita mai a rimanere passivi, mai ad essere indifferenti alla sofferenza degli altri, bensì ci suggerisce di essere creatori, di arrivare a creare anche nel momento della prova. Ecco perché due anni or sono ci siamo aperti all'accoglienza andando incontro a tutti coloro che lo richiedessero, donando le nostre capacità ed umili risorse familiari. Da ciò è nato il progetto "La vigna" ovvero l'idea di accogliere in mezzo a noi tutti coloro che ne abbiano necessità e che provengono dalle più disparate esperienze, per sentire quel calore, quel senso di famiglia la cui mancanza, è spesso la causa dei molti problemi che ci addolorano. Noi vogliamo accogliere giovani e meno giovani, anche con storie profondamente diverse, che richiedono chiaramente interventi e progetti diversi pur all'interno del

medesimo programma e nella presa in carico globale della persona che arriva: minorenni, ragazze con i loro bambini, anziani, persone sole che a volte hanno alle spalle anni e anni di solitudine ed incomprensione. Il secondo aspetto che proponiamo è quello che riguarda la vita spirituale, con la scelta di abbandonare i falsi miti come il denaro, il sesso, la vita facile per andare alla radice del "se..." ed abbracciare i valori che la nostra associazione propone: il rispetto e l'attenzione per gli altri, l'amicizia, il sacrificio, il lavoro, la fede in Dio. E' chiaro ed evidente che un tale progetto, in parte già attuato con le nostre umili forze, frutto del lavoro quotidiano che ognuno di noi svolge nel campo delle proprie attività, potrebbe, con la Vostra attiva partecipazione, trovare il suo compimento permettendo così a molte persone, che oggi vivono per strada o comunque nell'inferno della propria solitudine e della propria povertà, ritrovare un filo di luce e di speranza. Mauro

Vi ricordiamo il nostro sito Internet:

<http://digilander.iol.it/venenta>

visitaterlo e aiutateci a mantenerlo
aggiornato ed utile.

Per la posta l'indirizzo e-mail

è: venenta@libero.it



Spediteci articoli e suggerimenti.

Comunità Santa Maria della Venenta Onlus

Via Venenta 42

40050 Argelato -BO-

Tel 051-6637200 Tel & fax 051-6637138

e-mail venenta@libero.it

<http://digilander.iol.it/venenta>

Per informazioni sulle nostre attività:

Incontri e pellegrinaggi: Mauro & Rossella

Giornalino Stefano

Coro Roberto